

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 59 (1990)
Heft: 2

Artikel: La "stagione consolare" di Enrico Terracini
Autor: Parigi, Maria Cristina
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-46250>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 22.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La «stagione consolare» di Enrico Terracini

In nostri lettori conoscono lo scrittore Enrico Terracini essendo assiduo collaboratore dei «Quaderni» appunto fin dalla sua «stagione consolare» a Coira, che risale alla fine degli anni Quaranta (v. *QGI* n. 4, 1988). La sua opera, caratterizzata da una prosa limpida e da una straordinaria tensione morale, è diventata oggetto di studi accademici. L'ha analizzata Maria Cristina Parigi nella sua tesi di dottorato scritta sotto la guida del prof. Giorgio Luti, ordinario di letteratura italiana a Firenze. La dissertazione si articola in quattro parti: nelle prime tre si propone la biografia e la copiosa produzione giornalistica; si approfondisce la «Stagione solariana» con gli esordi dei racconti militari (*Quando avevamo vent'anni*) e i tentativi di una narrativa realistico-psicologica (*Fantasmi alla festa*); si esamina la «Stagione algerina» con gli scritti politici (*Italie proche et lointaine*), gli esperimenti fiabeschi (*La Journée de Danielle*) e il grandioso affresco, sapientemente dosato fra crudo verismo e potente afflato fantastico (*I montoni color del cielo*). Dal quarto capitolo, l'autrice ha estrapolato il breve saggio che pubblichiamo, dedicato appunto alla «stagione consolare», in cui ha cercato di sintetizzare tutta la produzione letteraria e saggistica del dopoguerra, che in parte è un eminente esempio di letteratura dell'emigrazione italiana nel mondo.

La figura di Enrico Terracini riveste un rilievo del tutto particolare, e non solo nel genere romanzo o racconto che dir si voglia: la figura dello scrittore genovese, infatti, è un po' il simbolo della nuova funzione dell'intellettuale «moderno», volto ad interpretare il reale secondo schemi che illustrano e spiegano le componenti della sua esperienza di «uomo» e di «poeta». I volumi della sua «stagione consolare» si presentano quindi come tanti successivi diari *sui generis*, che hanno tutta la dignità e tutta l'importanza di un documento letterario prima che autobiografico. Esperienza umana e poetica, abbia-

mo detto: e in effetti la sua opera e la sua vita appaiono saldate da una strenua coerenza ideologica e morale, ma anche, e soprattutto, da una vivacità d'ingegno che, superando la sua vocazione all'isolamento e ad un certo solipsismo sentimentale, sempre ha operato ad inserire lo scrittore nel flusso della storia.

Un ristretto gruppo di scritti, alcuni molto brevi, come *Dietro mio padre* e *Il liceo Andrea Doria* ed altri più lunghi e complessi, *Il medagliere di famiglia*, *La casa di via Gropallo*, pubblicati per i «Quaderni Grigionitaliani» durante l'ultima stagione

della sua carriera letteraria, testimoniano la vitale importanza della famiglia e delle sue origini, intese come deposito inesauribile di esperienze, reciproca assistenza e solidarietà umana e ideologica. Alla tematica familiare viene a sommarsi così, evidenziandone caratteristiche e requisiti intrinseci, il carattere etnico ebraico che permette di rintracciare un vincolo comune e sotterraneo nella residua coscienza di razza di molti intellettuali e studiosi, biografi di sé e della propria stirpe. La narrazione delle memorie viene condotta alterando i ritmi del tempo, mischiando gli incerti bagliori adolescenziali con i racconti materni, costringendoli in ferme parole, che trovano una ragione di esistere nell'indissolubile legame affettivo e sentimentale con i genitori. Il flusso della memoria non si spezza con il passare del tempo, ma prende, anzi, un andamento rapsodico, rinnovando figure, paesi, stati d'animo in un magma incandescente che dispone epoche e stagioni in una prospettiva sincronica o simultanea. La storia tuttavia è sempre presente in questa prosa consolare sia pure non rispecchiata in presa diretta, ma filtrata mediante i frequenti e puntuali riferimenti politici e ideologici o anche attraverso un linguaggio «storicizzato» dal ricorso pressoché costante alla toponomastica ed all'onomastica. La pagina tuttavia non tende più, come nelle precedenti opere di narrativa (ci riferiamo in particolare alle raccolte solariane di *Quando avevamo vent'anni*, di *Fantasmi alla festa* e soprattutto all'importante romanzo, edito nel 1945 dalla Mondadori, *I montoni color del cielo*), ad effetti di pura registrazione mimetica del reale, ma è di preferenza letterariamente sostenuta. Il linguaggio, limpido e sonoro, si frange spesso in una musicalità raccolta e pacata, atta a esprimere semanticamente e sintatticamente la fuga dalla realtà contingente verso un assoluto metaforico.

«La casa di via Gropallo si apre e si chiude

con l'immagine dolorosa del padre» (Faggi 1982): un'ombra dal viso scarno e il sorriso tremulo che si aggira incerta per le strade di Genova. Lo specchio inconsapevole mezzo del suo dolore, ne riflette, nel simbolico finale, il corpo ormai straziato dalla malattia. Lo spazio vuoto che si frappone fra le due visioni si snoda invece, avviluppandosi lentamente, nel tempo assoluto dell'esilio. La consapevolezza degli avvenimenti narrati assegna alle memorie un valore compiuto che riunisce e fonde epoche, stagioni, città e amici lontani, in un filo continuo ed ininterrotto. La storia piano piano si dipana, mostrando «mio padre che è sempre con me, marcia davanti con il bastone dal manico d'avorio, una lobbia sulla testa» (Terracini 1980-81:21), silenzioso compagno spirituale dello scrittore anche nei lunghi giorni dell'esilio.

La nuova consistenza della materia orienta dunque Terracini verso moduli a lui congeniali: vale a dire verso una narrativa che si può definire «lirica», non solo per il gioco doloroso della memoria, capace di evocare frammenti di eternità, ma anche per le impensabili significazioni di cui le vicende, gli oggetti, gli attimi vengono caricati.

Il viaggio lungo il tempo continua, non ha soste e abbandonando le regioni dell'infanzia, si indirizza su altri nomi, altre città: Parigi, Algeri, con i tanti amici che gli furono vicini. Per poi ritornare con il pensiero sull'amaro ricordo del padre. La realtà così si perde e si riconosce nella nostalgia, il passato si rispecchia nel presente, proprio come in un *puzzle* in cui ogni casella ritrova casualmente il suo posto. Inutilmente l'ombra del padre coincide con quella dello scrittore se «Lo specchio vasto dell'armadio riflette in prospettiva il corpo rattrappito dalla malattia» e «tra brevi ore sarà notte e il buio per lui...». Rimane solo un gesto, una ricerca che ha inizio e fine nelle pagine bianche

di un libro di memorie da riempire: «Papà dov'è la tua mano?» (Terracini 1980-81:79). Non bisogna inoltre scordare che dal 1969 in poi Terracini pubblica anche una serie di diari (di cui alcuni, come *L'italiano in Algeri*, *Stagione algerina*, *Un amico*, rievocano il periodo algerino, altri come *Diario del '68* e *Grecia 1967: un colpo di stato*, *L'ultima stagione*, importanti avvenimenti storici e sociali) che ripercorrono le tappe storicamente e politicamente più importanti a cui ha casualmente partecipato in veste di testimone. Due esigenze soprattutto si evidenziano nel tessuto narrativo: quella di esprimere una materia ancora calda e coinvolgente e insieme quella di conferirle una dignità che vada oltre il semplice ricordo autobiografico. Nasce così una fitta trama memoriale, alternata da frequenti riflessioni politiche e storiche che suggeriscono d'autenticità il ricordo. Terracini può pertanto, attraverso una serie di domande retoriche, scientificamente e volutamente provocatorie, porre in evidenza l'inattualità di una scelta, quella di un diario memoriale, che è anche un rifiuto dell'assordante civiltà contemporanea. Non la validità dello spazio privato del ricordo viene tuttavia messo in dubbio, quanto l'effettiva usufruibilità dello stesso da parte di chi, come la nuova generazione, non ha partecipato al conflitto ed ai suoi funesti errori. Il piglio veemente va dunque interpretato come un monito alla riflessione morale, politica e storica degli avvenimenti di oggi alla luce di quelli di ieri, come egli stesso spiega nell'introduzione de *L'italiano in Algeri*: «In fatto il tempo attuale, per certi aspetti, ombreggia il decennio 1930-1940, ha preso un ritmo tanto veloce da impedire che les souvenirs (chiedo venia per il francesismo) possano essere letti e apprezzati con un certo interesse» (Terracini 1983:295-296).

Con *Le colonne e il tempo* la tensione storico-politica si allenta, mentre la lucidità di

giudizio, associata a incrollabili riserve intellettuali, resta vigile a sovrintendere e disciplinare i preziosismi lirico-sintattici. Si forma così un lungo *bricolage* di impressioni, sentenze, pensieri sul soggiorno ateniese, un raffinato elzeviro dalla tessitura fine che illustra e spiega, con l'incisività della satira e il lirismo dell'elegia, la multiforme essenza dello spirito greco.

Ma di fondamentale importanza ci appare, soprattutto per l'intensa partecipazione emotiva che l'autore vi palesa, la narrativa sull'emigrazione. Terracini infatti a più riprese trasferisce in alcuni volumi le sue esperienze consolari trascorse nelle valli Svizzere accanto agli emigranti. Il quadro che ne risulta mette a nudo lo spietato meccanismo della società industriale, l'ansia di un ritorno alle origini attraverso la natura e la memoria dell'infanzia ed infine la sfiducia nei miti, spesso illusori e precari, che l'individuo contemporaneo si fabbrica per sopravvivere. Si direbbe che dalla sofferenza sua e della gente del suo sangue lo scrittore abbia raccolto l'incitamento ad un nuovo senso di solidarietà verso gli uomini, verso gli emigranti, veri e sommessi protagonisti, per le pene dei loro animi, per gli strazi dei loro corpi, di questi libretti.

In *Amici delle valli* si fondono due diverse esigenze sentimentali, quella di mostrare le sofferenze, i desideri, le speranze dei ricoverati nei sanatori svizzeri ed insieme il bisogno di rievocare i momenti epifanici della sua permanenza nelle valli grigionesi, momenti che, del tutto neutrali sul piano della narrazione, sottintendono a significati reposti e segreti. La galleria degli ammalati che si succede in queste pagine risulta immune da ogni schema, modello o accusa di populismo. La loro esistenza viene infatti sempre fermata con naturalezza e, senza perdere in veridicità, acquista nel *continuum* narrativo una densità di significati e uno spessore

umano tali da ricoprire un valore esemplare nella rappresentazione della solitudine delle classi popolari nel dopoguerra. Questi uomini, contadini ed operai, figure dai «corpi imbalsamati, abbandonati e rigidi» che sembrano impastate di terra, dilavate dalla pioggia e prosciugate dal sole, divengono in *Gli emigranti* i veri e unici protagonisti. Si avverte in queste pagine un senso di indomita tenerezza da parte di Terracini verso la «sua gente», una *pietas* che, senza porre premesse programmatiche o intenti consolatori, si sostanzia di una moralità severa e rigorosa. Da qui una pacata ma insieme amara polemica contro le vacue sovrastrutture speculative erette da letterati e filosofi sulla condizione umana. Con retorica e ignoranza sulla reale situazione degli strati più poveri della popolazione vengono costruiti ambiziosi piani ideologici per strappare l'uomo al suo triste destino, trascurandone i concreti bisogni quotidiani. Per poter coadiuvare in maniera veramente valida il flusso migratorio sarebbe necessaria, non solo una somma di sacrifici, ma anche una somma di mezzi, di qualità e di disposizione che solo la manodopera qualificata è in grado di affrontare senza tardivi rimpianti. Al contrario gli individui, per lo più impreparati, «[...] giungevano in massa alla ricerca di un lavoro. La processione era dalla mattina alla sera. Le loro litanie erano identiche. Nel loro spirito l'impiego in terra straniera non poteva consentire difficoltà pure esistenti» (Terracini 1969-70:129). Occorre piuttosto trovar loro una sistemazione decente in una casa di ricovero che, per quanto ben riscaldata e accogliente nei limiti del possibile, lascia trapelare l'incerta umanità di «quegli uomini affaticati da un lungo viaggio» che li ha trasformati in tanti silenziosi «fantasmi». Il titolo del libro dei suoi vent'anni, *Fantasmi alla festa*, pubblicato nel lontano 1938 per la Stamperia F.lli Parenti, è divenuto oramai

una preziosa metafora attraverso la quale lo scrittore allude al sentimento d'incompiutezza morale e fisica che attanaglia, in una prospettiva universale del dolore, l'esiliato, l'emigrante.

La tecnica narrativa, procedendo per improvvise cristallizzazioni del ricordo, accomuna in un dolente fluire della scrittura, immersa dentro la luce secca e precisa del presente, gli ultimi libri della «stagione consolare». Si tratta in pratica di tanti successivi capitoli di una stessa autobiografia, che ricostruisce le tappe «esistenziali» e «materiali» della vita di Terracini. Ci si trova così davanti a quella che si potrebbe definire una «proiezione mitica» delle vicende, durante la quale i fatti emergono improvvisamente, prendendo forme impensate per riaffondare poi nella confusa ed inquieta *congerie* memoriale. L'atmosfera, in particolare nei libri dedicati alle valli grigionesi, è ovattata e densa, mentre la scelta dell'imperfetto verbale accentua e ribadisce la cadenza piana, il ritmo lento e melodioso, il senso di nostalgica malinconia. Il diario personale, a tratti così limpido e sincero nella sua severa liricità, si salda con il saggio sociologico e polemico, materiato di date e osservazioni acute. In *La morte del villaggio* le accuse nei confronti della speculazione edilizia, che rende indistinto, massificandolo, il paesaggio montano, sono precise e severe. Vi è da aggiungere che lo scrittore non propugna un'ottusa e fatale preclusione nei confronti del progresso tecnologico ed edilizio. Ritiene piuttosto necessario che gli ammodernamenti da apportare alla struttura urbana non siano violenti o traumatici per l'ambiente ma vi si integrino, creando uno spazio a misura dell'uomo. Il ritorno nelle valli tanto amate si rivela tuttavia uno sterile esercizio di memoria, un impossibile tentativo di fermare il tempo sulla pagina bianca: nessun raffronto «illuminante» è infatti possibile con qualsiasi realtà moder-

na. Il tono fra il distaccato e il dolente solo nel balenio dei ricordi acquista un guizzo di vita, un'incisività inaspettata. Questo sentimento di cose fatte e durate invano, genera allora, celebrandola, la metafora chiave della sua narrativa, quei «fantasmi alla festa», simboli ultimi del *limine* che divide e unisce i morti dai vivi in quanto «non era fantasia o gioco letterario il sentimento di essere pure noi morti, tra fantasmi ad una festa che vedeva tutti tranne gli uomini» (Terracini 1974-75:78).

Una serie di prosse, che riprendono in parte le tematiche fin qui trattate, sono raccolte in un libretto, *Diario consolare*, edito dalla casa editrice Cenobio. Già dal titolo, assai eloquente, si può intuire la duplice lettura, quella introspettiva del «diario» e quella socialmente impegnata del «saggio», che il volume permette e autorizza. Un'alta vibrazione morale anima queste pagine nelle quali lo scrittore appare in sordina, preoccupato piuttosto di evidenziare la miseria morale e fisica del microcosmo degli emigranti italiani durante gli anni del miracolo europeo. Miracolo che fu, almeno in Italia, permesso e attuato grazie anche alle loro rimesse. Dalle note di questo diario affiorano tutti i problemi psicologici, spesso dolorosi e insolubili, di questi uomini immessi in una realtà ostile, fra gente straniera per usanze e temperamento. Su tutti i piccoli grigi fatti quotidiani, sulla vita «sossa» di tutti i giorni, opera la coscienza inquieta del console e del poeta che coglie con segno acuto l'intensa, ma inesorabile drammaticità del suo compito. Un compito arduo e difficile in quanto quest'umanità incancrenita in un bozzolo di miseria non può tradursi solo in materia di osservazione e studio, né essere contemplata con sconsolata indignazione, ma raffigurata veridicamente, anche al più scettico e distaccato dei lettori, nei suoi elementari umori, nella sua ovvia sofferenza.

L'ultima opera, *Vegne seja*, pubblicata fra il 1988 e il 1989 rappresenta una sintesi organica e matura dell'intera produzione memoriale del dopoguerra. Lo scrittore si accinge a riordinare il materiale depositato nell'archivio dei ricordi secondo criteri che, in maniera funzionale, offrono una vasta e significativa «campionatura» del suo infaticabile lavoro letterario. Un clima di pacata meditazione ne determina la fisionomia; mentre un'alta tensione intellettuale sovrinnde i diversi gradi o livelli di partecipazione sentimentale agli avvenimenti narrati, evitando così il rischio, abbastanza evidente di una prosa memorialistica, di indulgere ad una certa *pruderie* nostalgica o consolatoria. Scorrono in un rapido *continuum* narrativo le immagini della sua infanzia e dell'esilio algerino. Le sensazioni si sovrappongono ai ricordi, le emozioni alle ombre della giovinezza, mostrando imprevedibili e sotterranei legami fra l'attimo presente e la corrispondente casella del passato. Si tratta di un «microcosmo privato» che, recuperando le radici del suo essere, addensa in tanti successivi *flash* i frammenti germinati dalle varie esperienze di vita. La malattia, la morte sono nuovamente presenti, non più avvertite ai margini dell'esistenza, ma rappresentate come realtà fondamentali che traducono e decantano le esperienze trascorse in una luce di fraternità e passione.

Così, mentre la «stagione consolare» di Terracini volge alla fine anche nello spazio ristretto della pagina di un libro, resta, a testimonianza della validità della sua esperienza esistenziale, l'affetto mai sopito, ora trasformato in una eloquente promessa, verso quei luoghi che lo videro sereno: «Forse il prossimo anno mi recherò nelle quattro valli. I loro nomi Calanca, Mesolcina, Poschiavo, Bregaglia formano i versi di una poesia rimasta nel cuore» (Terracini 1988-89:76).